

È MORTO BRAD DEXTER

UNO DEI «MAGNIFICI SETTE»

È morto a 85 anni l'attore Brad Dexter, uno degli interpreti de *I magnifici sette*. Nella sua carriera, Dexter ha segnato il suo debutto con *Giungla d'asfalto*, ma il ruolo più importante è arrivato nel '60 quando interpretò *I magnifici sette* con un cast d'eccezione composto, fra gli altri, da Yul Brynner, Steve McQueen, Charles Bronson e James Coburn, l'attore scomparso il 19 novembre scorso. Nel '53 Dexter sposò la cantante Peggy Lee da cui divorziò soli 8 mesi dopo. Ebbe un forte rapporto di amicizia con Marilyn. Con Sinatra, invece, Dexter si legò sul set di *La tua pelle o la mia*, quando salvò il cantante che stava per affogare. E inoltre apparso in una serie tv come *Kojak* e *Mission impossible*.

TREMILA CORPI FLUTTUANTI IN UN CAPANNONE DI PERIFERIA: ECCO LA TRIBÙ DI APHEX TWIN

Mauro Zanda

«Mi piace solo la musica che ha qualcosa di diabolico o misterioso. Prendi le centrali elettriche, sono malvagie. Se solo rimani per un po' al centro di una veramente potente, percepisci una strana presenza. Per me è come trovarsi in una dimensione completamente diversa». Richard James, in arte Aphex Twin (e mille altri pseudonimi), è solo la punta di un iceberg enorme, invisibile solo a chi non vuol vedere, che da almeno un decennio ha cambiato la musica e i costumi di migliaia di ragazzi in tutto il mondo. Erano quasi 3000 venerdì sera assiepati al Milleluci, un locale fuori Roma, e 1000 (solo per ragioni di capienza) ieri al Link di Bologna per vederlo all'opera assieme agli allievi della sua etichetta, la Rephlex, nella «Braindance! Invasion Italia!». Non succedeva

dal 1994, allorché la sua maestà venne per l'ultima volta dalle nostre parti. Il tam tam era partito sotterraneo già da qualche settimana attraverso le radio e i negozi di dischi specializzati: l'evento dell'anno avrebbe fatto tappa a Roma e Bologna per la metà di Dicembre. E mentre per Bologna si era scelto un locale ben consolidato nell'indirizzario degli amanti della musica, per Roma (vista anche la penuria di spazi medio-grandi) si era optato per un'affascinante soluzione fuori città che odorava tanto di vecchia stagione Rave. Il luogo del misfatto si è concretizzato in un vecchio, enorme locale da ballo degli anni '80, immerso nel verde dell'Aurelia. Una pista balconata da 2000 persone, allestita con un buon impianto audio sot-

toutizzato e dei giochi di luce al laser capaci di distogliere l'attenzione persino dalla musica. Scendendo dalle scale che portavano alla zona calda, vedendo dall'alto quel continuum di corpi fluttuanti e musica percussiva, l'impressione era di trovarsi al cospetto di un rituale magico e misterico, nobilitato proprio in virtù di una collocazione così aliena rispetto alla mappatura tradizionale della fabbrica dell'intrattenimento.

Un fenomeno d'altronde difficile da spiegare a chi non conosca i tortuosi sentieri che - detto senza ipocrisia - intrecciano la più estrema e visionaria musica elettronica alle droghe sintetiche; e non c'è bisogno di essere dei consumatori di ecstasy per comprenderne la vibrazione, si tratta piuttosto di cono-

scere le dinamiche di una sottocultura giovanile tra le più importanti e condivise degli ultimi anni. Un universo anagrafico sospeso, tra i 20 e i 35 circa, che lega trasversalmente persone dall'estrazione sociale più disparata con in comune un insopprimibile desiderio escapistico; la voglia di nutrire la mente con stimoli capaci di far saltare le coordinate spazio-temporali in cui siamo sovente ingabbiati. È una danza per la mente, come recita lo slogan coniato proprio dagli alchimisti della Rephlex; è il trionfo - anche se per una notte sola - di un altro modello di comunicazione, dove la dattatura della parola viene sepolta dal linguaggio del corpo e dalla sintonia delle sinapsi. Benvenuti in questo strano mondo, moderno e popolare.

tutti

musica elettronica

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

Franco La Polla

SERIE CULTO

Star Trek è vivo e sta bene, dicono le notizie che giungono da Hollywood: il decimo film (*Nemesis*) sta per arrivare - negli Stati Uniti è stato presentato in gran pompa venerdì sera - così come la quinta serie tv (*Enterprise*). Chi non è vivo (dal 1991) e non sta bene è Gene Roddenberry, il suo lungimirante creatore, che passò gli ultimi anni della sua vita a tentare di contrastare Rick Berman, il suo delirio imposto dalla Paramount, che fin da allora voleva apportare alla serie alcune fondamentali modifiche lontane dallo spirito che ne aveva animato la nascita.

Pure, potendo contare su uno zoccolo duro di appassionati fan club in tutto il mondo, *Star Trek* continuò il viaggio. Forse soltanto il mito di Tarzan può vantare una maggior proliferazione di film e telefilm.

Perché? La domanda è tanto più giustificata se si pensa che *Star Trek* - almeno a partire dalla seconda serie, *La nuova generazione*, degli anni '80 (sul teleschermo la prima serie esordì nel 1966) - è un'idea del tutto controcorrente.

Agli androidi vincenti di *Blade Runner* esso oppose valori umanistici che gli ultimi lustri del millennio avevano decretato in crisi irreversibile. Baluardo contro la tecnologizzazione della fantascienza, alieno alla poetica degli effetti speciali, *Star Trek* sembrava proprio fuori tempo. Eppure niente nel suo tempo ebbe tanto successo. Nostalgia, ripensamento, reazione? È difficile rispondere, anche perché non esiste un oggetto *Star Trek* compatto e riconoscibile. Da un lato le trasformazioni bermaniane, dall'altro alcune differenze profonde fra le singole serie, non consentono un discorso unitario.

La serie sessantesca originale (Capitano Kirk) respirava un'innegabile aria kennediana, tipo «siamo tutti uguali, fratelli e liberi, ma questi valori gli Stati Uniti li rappresentano meglio di chiunque altro». Senza contare i rigurgiti conservatori di alcuni episodi nei quali venivano bersagliati gli allora nascenti hippies, il femmini-

Star Trek,

da Kennedy al futuro

l'ultimo capitolo

I trekker sono in fibrillazione. La nuova avventura dell'*Enterprise* è arrivata venerdì nelle sale americane e già *Star Trek Nemesis* è reputato migliore de *L'insurrezione*. Si tratta del decimo film della serie e il quarto che vede come protagonisti i personaggi di *Next Generation*: il capitano Jean-Luc Picard (Patrick Stewart), il primo ufficiale William Ryker (Jonathan Frakes), la forma di vita artificiale Data (Brent Spiner) e tutto l'equipaggio dell'astronave *Enterprise*. Questa volta i nostri eroi dovranno affrontare un nemico storico della Federazione, l'Impero Romulano. Dopo il primo montaggio, la lunghezza del film era eccessiva (quasi 3 ore) e si sono resi necessari dei tagli per portarlo alla durata attuale.

ro.ar.



Lo spirito democratico di JFK aleggiava nel primo telefilm, la postmodernità angosciosa nel secondo: ora siamo al decimo film della saga Che continua a mietere vittime



A destra, Alice Krige in «Star Trek: primo contatto», del '96. Qui a fianco, Ricardo Montalban in «L'ira di Khan» dell'82. A sinistra, Tom Hardy in «Nemesis», ultimo capitolo della saga fantascientifica. Nella foto grande, Leonard Nimoy, indimenticato «Mr. Spock»



noscimento della gerarchia, il dubbio come arma di comprensione, eccetera. Tutte cose che sarebbero ritornate anche nelle serie seguenti, ma vieppiù indebolite, forme sempre più vuote, pura abitudine. E poi c'era Data, l'androide che voleva diventare umano (come Pinocchio), l'unico modo serio di affrontare il tema della mac-

È passata anche questa, ne passeranno altre. *Star Trek* ha infatti superato il punto di non ritorno: qualunque cosa proponga, i suoi appassionati la accetteranno estasiati. Ma il suo grande momento culturale e mitologico è passato. In pratica, oggi come oggi vive di rendita.

Il film con George Clooney è un remake dell'omonimo capolavoro di Tarkovskij. Purtroppo per il regista di «Erin Brockovich» ai botteghini americani è un flop: troppo cerebrale e anti-hollywoodiano

«Solaris», l'ultimo tango di Soderbergh (nello spazio, però)

Francesca Gentile

LOS ANGELES Molto rumore per nulla. È l'effetto che ha fatto *Solaris*, ultimo film di Steven Soderbergh che vede protagonista George Clooney e che è uscito la scorsa settimana in America dopo aver suscitato molte aspettative e a curiosità. Un po' perché James Cameron, che l'ha prodotto, l'aveva definito «un film che diventerà con tutta probabilità una pietra miliare del genere fantascientifico». Un po' perché il film avrebbe dovuto mostrare le doti fisiche di Clooney in tutto il loro splendore, insomma avrebbe dovuto vedersi nudo. E invece il film infatti ha raccolto tiepide critiche da parte della

stampa americana e si è rivelato un clamoroso flop al botteghino, incassando in 10 giorni meno di dieci milioni di dollari (nello stesso periodo *Harry Potter* ne ha incassati 150). Quanto alle nudità del bel Clooney si intravedono, in due scene, un paio di natiche, nulla di che. Ma c'è dell'altro: *Solaris*, per chi non lo sapesse, è il remake del capolavoro di Andrej Tarkovskij del '72, dall'identico titolo, considerato da molti il contraltare «sovietico» di *2001 Odissea nello spazio*. I critici americani hanno definito questa nuova versione «temeraria e astratta». Certo è che si tratta di un film davvero poco hollywoodiano, dialoghi quasi sussurrati, tempi lenti, inquadrature claustrofobiche. Molti i riferimenti ai grandi film di fantascienza del passato da *2001 a Blade*

runner cui rende omaggio la pioggia che costantemente cade sulla terra. Ma il film non si rifa certo ai consueti canoni del genere *sci-fi*. L'ambientazione è in una navicella spaziale ma il viaggio non riguarda le distanze stellari, è un viaggio cerebrale, nei desideri, nelle speranze, nei timori dell'uomo, le scenografie sono volutamente obsolete, così come gli effetti speciali e i costumi. «Non è un film di fantascienza - conferma Soderbergh - è piuttosto un dramma psicologico che ha luogo nello spazio. Non mi interessava tanto il genere quanto il suo aspetto concettuale. Quando era in discussione la realizzazione del film ho detto ai produttori che si sarebbe trattato di una combinazione fra *2001. Odissea nello spazio* e *Ultimo tango a Parigi*, mi hanno risposto sem-

plimente: «Suona bene e siamo partiti». *Solaris* narra la storia di uno psichiatra, Clooney appunto, mandato ad investigare sullo strano comportamento dell'equipaggio della stazione Prometheus, orbitante intorno al pianeta Solaris, completamente ricoperto d'acqua e che pare essere in grado di reagire alla presenza degli astronauti. Una volta a bordo lo scienziato cadrà anch'esso vittima di un mistero inestricabile e sarà preda di un'ossessione nei confronti della moglie, morta da tempo per quello che lui ritiene essere un suo errore.

Solaris non è il primo film che vede insieme la coppia Soderbergh-Clooney, il sodalizio, iniziato nel 1998 con *Out of Sight* non è ancora concluso e a breve uscirà negli Stati Uniti *Confession of a dangerous mind*

storia vera di un produttore televisivo di giorno e spietato assassino al soldo della Cia di notte. La pellicola vede Clooney debuttare alla regia mentre Soderbergh partecipa in qualità di produttore e chissà che in questa veste non riesca e mettere fine al periodo negativo che sta attraversando. Come *Solaris* infatti anche il precedente lavoro del regista di *Erin Brockovich* non era andato bene, *Full Frontal*, uscito quest'estate, vedeva nel cast stelle di prima grandezza come Julia Roberts e Brad Pitt ma i grandi nomi non erano serviti a salvare la pellicola dall'insuccesso. Ma come succede per il personaggio interpretato da Clooney in *Solaris*, siamo certi che a Soderbergh, uno dei re di Hollywood, verrà data una seconda chance.